

GENNARO SGAMBATI

Il Menabò e la sfida al labirinto: letteratura industriale in Vittorini e Calvino tra rappresentazione e strutturalismo

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana
Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GENNARO SGAMBATI

Il Menabò e la sfida al labirinto: letteratura industriale in Vittorini e Calvino tra rappresentazione e strutturalismo

Nel panorama letterario dei primi anni Sessanta, «Il Menabò», rivista critica curata da Vittorini e Calvino, propone un percorso necessario all'intellettuale per «decodificare l'industria» ed i suoi strumenti. La proposta di Vittorini su una «letteratura» utile per identificare «le trasformazioni antropologiche e sociali» è confutata dall'idea di Calvino riguardo una letteratura che possa «rappresentare qualcosa di più d'una conoscenza dell'epoca o d'una mimesi (...) degli oggetti o dell'animo umano». Alla necessità di racconto della vita operaia postulato da Vittorini si contrappone quindi la proposta di uno «scrittore-operaio». Nel suo *La sfida al labirinto*, Calvino lancia in Italia il progetto di una letteratura potenziale con il modello industriale ad ispirare un nuovo strutturalismo del testo e che ha esito pratico in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*.

Nel panorama letterario degli anni Sessanta, il *Menabò di letteratura* si inserisce come una delle esperienze più originali nonché controverse. La rivista pubblicata da Einaudi, la cui portata artistica sino allo scorso decennio non ha ricevuto particolari attenzioni da parte della critica, guarda ad un contesto storico italiano ben delineato tra la fine del Dopoguerra e l'inizio del «neocapitalismo»,¹ per riprendere una definizione di Emanuele Zinato.

Il *Menabò*, edito in primo numero nel 1959, si proponeva un compito ben preciso: offrire ai lettori diverse prospettive circa l'evoluzione della letteratura italiana, garantendo però non soltanto un approccio critico ma anche una corrispettiva realizzazione pratica di nuovi testi. La struttura della rivista fu elaborata sulla base di un modello laboratoriale: agli interventi saggistici dei diversi redattori si sarebbero quindi contrapposti contenuti letterari utili a fornire una «verifica operativa» delle medesime istanze teoriche.² Il progetto decennale, la cui direzione fu condotta da Elio Vittorini e Italo Calvino, non fu il prodotto di una genesi istantanea, ma bensì raccolse i frutti di continuità con due celebri testimonianze di critica letteraria degli anni Cinquanta. La rivista-collana di Vittorini e Calvino si colloca in linea cronologica come proseguo diretto dell'*Officina*, rivista bolognese pubblicata tra il 1955 e il 1959, e dei fortunati *Gettoni* einaudiani, diretti dallo stesso Vittorini lungo tutto il corso del decennio e sino al 1958. Sempre in un arco di continuità critica, come indicato da Giorgio Luti,³ nella genealogia del *Menabò* non si può infine trascurare l'influenza de *Il politecnico*. Se l'ispirazione critica della collana è tracciata dalle reminiscenze di queste tre esperienze, non sono certamente trascurabili importanti testimonianze come *Tempi stretti* di Ottiero Ottieri, *Sagapò* di Renzo Biason o *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern. Queste opere, frutto del decennio precedente quello della rivista, rappresentano testi documentali in grado di rappresentare non solo «i cambiamenti della società» all'alba del neocapitalismo industriale, ma anche un fondamentale «rinnovamento dei contenuti letterari».⁴

Il processo che ha portato alla nascita del *Menabò* può essere definito come il risultato di una «elaborazione collettiva» da parte dei direttori e dei redattori che sin dai primi numeri parteciparono all'arricchimento della rivista. Obiettivo comune dell'elaborazione collettiva era l'analisi sullo stato della letteratura e sulla sua perdurante crisi, dovuta ad un profondo distacco dalla realtà contemporanea, nonché dall'impossibilità di cogliere «l'accelerato sviluppo in senso verticale della

¹ E. ZINATO, «Il Menabò di letteratura»: la ricerca letteraria come riflessione nazionale, «Studi Novecenteschi», 1990, vol. 17, n. 39, 133.

² Ivi, 147.

³ Cfr. G. LUTI, *L'esorcismo dei testi* in AA. VV., 1945-1975, *Trent'anni di storia letteraria attraverso le riviste*, «Il Contemporaneo», 1975, n. 34.

⁴ S. CAVALLI, *Indagine sul «mondo imposseduto»: letteratura e industria nel «Menabò» di Vittorini e Calvino*, «Nótos. Espace de la création. Arts Écritures Utopiques», 2017, n. 4, 3.

cultura scientifica» a causa di un «livellamento delle esperienze della cultura umanistica attraverso le manifestazioni della cultura di massa». ⁵

Il *Menabò* si configura quindi come una ‘rivista aperta’ attraverso cui evidenziare proposte teoriche circa un tanto inedito quanto necessario diverso approccio della letteratura nei confronti di una realtà dominata dalle nozioni della «tecnica».

È proprio sulla base della determinante nozione di «tecnica» che si fonderà il principale contributo della rivista einaudiana nella scena letteraria e critica italiana. Per quanto condivisibili le teorie dello stesso Zinato su una non ascrivibilità del *Menabò* al tema esclusivo della letteratura industriale, che prenderà forma dall’analisi sulla «tecnica», risulta evidente come nella critica contemporanea gran parte dell’interesse su tale esperienza sia proprio concentrato sul confronto/scontro dei due direttori e sulle diverse prospettive relative ai rapporti (necessari) tra letteratura ed industria. Se i primi tre numeri del *Menabò* di letteratura propongono un asse condiviso tra Vittorini e Calvino, la pubblicazione del saggio *Industria e letteratura* da parte di Vittorini nel quarto numero della rivista e la successiva risposta di Calvino in *La sfida al labirinto* nel quinto numero segnerà un distacco profondo tra i due autori, con il conseguente allontanamento di Calvino dalla direzione del periodico.

Il punto di partenza di *Menabò*, quello di una «elaborazione collettiva» che pone i due scrittori/critici su una comune linea di pensiero, evidenzia al lettore una duplice primogenita problematica relativa al rapporto tra *Industria e letteratura*. Il pensiero dei codirettori si materializza nell’incipit dell’omonimo saggio di Vittorini apparso sul quarto numero della rivista:

L’indagine che cerchiamo di condurre con *Menabò* nella vita del nostro paese attraverso la letteratura e cioè attraverso il filtro di coscienza e di giudizio che la letteratura può riuscire ad essere della vita doveva portarci presto o tardi a raccogliere dei testi che ci consentissero di vedere a qual punto le cose nuove, tra cui oggi viviamo, direttamente o indirettamente, per opera dell’ultima rivoluzione industriale, abbiano un riscontro di novità nell’immaginazione umana. ⁶

La nuova ricerca nell’«immaginazione umana», auspicata da Vittorini e condivisa in quest’istanza anche dallo stesso Calvino, si scontra con uno stato dell’arte della letteratura e nel particolare della narrativa che, «lungi dal trarre un qualunque vantaggio di novità di sguardo e di giudizio dalla nuova materia (...) si comporta dinanzi ad essa come se fosse un semplice settore d’una più vasta realtà già risaputa». ⁷

L’affondo alla narrativa tradizionale dei due autori è ben indirizzato verso un panorama letterario poliforme che comprendeva al suo interno sia le formule giudicate obsolete del naturalismo sia le formule delle prime avanguardie, «smantellate tra il pericolo di una “comoda scappatoia formalistica”» - per riprendere una definizione di Carlo Bernari - ed «una mimesi completa con “il linguaggio alienato”». ⁸

Proprio il linguaggio, in associazione alla critica aspra verso la narrativa classicista, rappresenterà il secondo grande punto di contatto tra Vittorini e Calvino nella visione industriale della letteratura. Le parole di Vittorini nella terza pubblicazione del *Menabò* sono in tal senso fondamentali:

⁵ E. VITTORINI, *Premessa*, «Il Menabò», 1959, n. 1, 2.

⁶ ID., *Industria e letteratura*, in ID., *Letteratura, arte e società*, Torino, Einaudi, 2008, 959.

⁷ Ivi, 960.

⁸ S. GIOVANNUZZI, *Vittorini, «Il Menabò» e oltre. Metamorfosi di un dibattito*, «Levia Gavria», 2012, n. 14, 32.

I dialetti che sarebbe desiderabile di vedere nelle elaborazioni linguistiche della letteratura dei giovani sono, a mio giudizio, i padani, i settentrionali che già risentono della civiltà industriale e lo straordinario gergo di formazione recente in cui si parlano nelle città del nord milanese ed immigrati meridionali, torinesi ed immigrati meridionali, genovesi ed immigrati meridionali.⁹

Con il riferimento al nascente mito del triangolo industriale che, nella società neocapitalistica italiana, comprendeva le città di Milano, Torino e Genova, Vittorini guarda al linguaggio come un fenomeno non trascendentale all'interno della nuova letteratura – non a caso è sottolineata la nozione di 'letteratura dei giovani' – che doveva confrontarsi con il mutato contesto socioeconomico. L'auspicio dello scrittore era la creazione di una inedita varietà linguistica in cui i canoni delle comunicazioni erano necessariamente subordinati al processo storico dell'industrializzazione italiana. Quello della lingua per Vittorini è un problema cruciale nell'ordinamento di una rinnovata stagione letteraria, laddove «solo quando la lingua è in grado di farsi strumento per la rappresentazione del cambiamento delle società, dell'economia, dei processi produttivi, diventa degna d'essere registrata nelle pagine letterarie».¹⁰

Speculare può essere definita la posizione del Calvino sul fronte linguistico, ove riemergono – si pensi al modello romanzesco del *Palomar* – le nozioni dello scrittore circa il ruolo della letteratura che deve essere in grado di «stare in mezzo a linguaggi diversi» e molteplici, in grado di «provocare una comunicazione interattiva tra questi».¹¹

Da un doppio fronte comune sulla questione industria/letteratura che aveva ispirato i due direttori della rivista sino al terzo numero del *Menabò*, nascerà un successivo dibattito che porterà le posizioni di Vittorini e di Calvino ad essere sempre più divergenti. La divergenza, a sua volta, oltre a provocare una diversa interpretazione della letteratura industriale causerà anche una frattura interna alla redazione della rivista, tanto è vero che Calvino, successivamente alla pubblicazione di *Sfida al labirinto* in *Menabò* 5 si allontanerà gradualmente dai lavori dell'esperienza einaudiana.

Lo scontro Vittorini/Calvino negli approcci necessari della «tecnica» e dell'industria in ambito letterario si declina su prospettive molto lontane tra loro: mentre lo scrittore siciliano durante la sua decennale esperienza in *Menabò* si fa portavoce di un'industria coniugata al processo creativo sulla base delle categorie di rappresentazione e non rappresentazione, Calvino rigetta tali dettami per postulare un iter in cui la «tecnica» deve entrare nel campo letterario in quanto tale in una sorta di percorso di sottomissione del processo creativo al formalismo ed allo strutturalismo dell'industria.

Quello della rappresentazione per Vittorini è il problema centrale della letteratura nel Dopoguerra. In una versione del tutto inedita rispetto alle precedenti stagioni artistiche, nel Secondo Novecento non esiste più quella perfetta corrispondenza che aveva unito la narrazione in ogni sua forma con scenari «bucolici ed agresti» o con scenari relativi alla prima industrializzazione ottocentesca, in cui tutto era concentrato nel microcosmo della fabbrica. La crisi della letteratura nel neocapitalismo nasce da una mancata predisposizione dello scrittore alla percezione della novità:

A che cosa è interessato lo scrittore che racconta? Possiamo dire che sia interessato alla «cosa industriale» in sé o per sé o al mutamento a livello industriale che la «cosa» industriale comporta in ogni altra specie di cosa?¹²

⁹ E. VITTORINI, *Notizia su Stefano D'Arrigo*, ID., *Letteratura, arte e società...*, 907.

¹⁰ Ivi, 961.

¹¹ E. NIELSEN, *La sfida al labirinto e l'occhio di Calvino*, «Forum Italicum», 1997, vol. 31, n. 2, 537.

¹² E. VITTORINI, *Industria e letteratura* in ID., *Letteratura, arte e società...*, 957.

Lo scarto in questo passaggio è determinante. Come indicato da Stefano Giovannuzzi, nella ricerca di un legame tra la letteratura ed il mondo dell'industria, Vittorini non si affida ad una semplicistica proposta relativa alla necessaria rappresentazione degli uomini nel contesto sociolavorativo. Portare il narratore a descrivere le fabbriche ed il microcosmo che ruota intorno ad esse non è più un'azione necessaria nella costruzione di un'opera creativa. Questa proposta d'altronde sarebbe speculare, o quanto meno simile, a quelle già rigettate del naturalismo o delle stesse avanguardie. Per cogliere nel punto la giusta necessità della letteratura è necessario rispondere al quesito principale di Vittorini: quali sono e da dove nascono i significati di una realtà:

I significati di una realtà dipendono dagli effetti infiniti che si producono in essa e a partire da essa. La realtà contadina ha preso via via i suoi significati dal mondo mutevoli degli effetti che la coltivazione del suolo ha messo in moto. E la realtà industriale è dal mondo degli effetti messi in moto a mezzo delle fabbriche che può prendere i significati suoi.¹³

Attraverso il confronto con la «realtà contadina» che si aveva contribuito ad uno scarto decisivo nel campo della letteratura, Vittorini enuncia il problema del contemporaneo panorama letterario. Il passaggio decisivo per la realizzazione di un prodotto che sia al centro della contemporaneità è certamente la rappresentazione, una rappresentazione che non si coniughi però con un semplice racconto quanto tale ma bensì che sappia completare il percorso cruciale dal microcosmo delle fabbriche al macrocosmo di ciò che le fabbriche creano e sviluppano intorno ad esse. Emerge chiaro, dalle parole dello scrittore, come il problema principale della letteratura negli anni Sessanta sia proprio la crisi dello spazio di rappresentazione. A partire dal suo intervento, Vittorini fissa per il *Menabò* l'obiettivo centrale: la costituzione di un inedito e diverso spazio di rappresentazione, dove il problema industriale è totalizzante. Il racconto letterario dello scrittore che si occupa di industria e di «tecnica» deve essere quindi completo in ogni sua forma e nel suo macrocosmo deve presagire anche il ritorno di un impegno civile per la stessa letteratura.

La posizione dello scrittore siciliano che prendeva vita dalle medesime esperienze fondanti del *Menabò* di cui si è accennato all'inizio – si aggiungano in tale circostanza altri due antesignani pratici che anticiparono il saggio di Vittorini come contributi come *Il calzolaio di Vigevano* di Lucio Mastronardi sul primo numero della rivista e *La ragazza Carla* di Elio Pagliarini sul secondo numero – era però in svantaggio rispetto ad una visione letteraria spostata su approcci neomodernisti che vedrà in Calvino il suo portavoce principale.

Una prospettiva diversa sui rapporti tra industria e letteratura, ancor prima che con la pubblicazione di *La sfida al labirinto*, è proposta sempre nel quarto numero di *Menabò*. In parziale ma rilevante contrapposizione con il saggio di Vittorini, la rivista pubblica il componimento *Una visita in fabbrica* di Vittorio Sereni.

O voce ora abolita, già divisa, o anima bilingue
tra vibrante avvenire e tempo dissipato
o spenta musica già torreggiante e triste.
Ma questa di ora, petulante e beffarda
è una sirena artigiana, d'officina con speranze:
stenta paghe e lavoro nei dintorni.
Nell'aria amara e vuota una larva del suono
delle sirene spente, non una voce più
ma in corti fremiti in onde sempre più lente
un aroma di mescole un sentore di sangue e fatica.

¹³ Ivi, 961.

(...)
 C'è vita, sembra, e animazione dentro
 quest'altra sacca, uomini in grembiuli neri
 che si passano plichi
 uniformati al passo delle teleferiche
 di trasporto giù in fabbrica.
 (...)
 La parte migliore? Non esiste. O è un senso
 di sé sempre in regresso sul lavoro
 o spento in esso, lieto dell'altrui pane
 che solo a mente sveglia sa d'amaro.¹⁴

Nei versi dell'autore lombardo, seppur accolta l'istanza di Vittorini circa un racconto che sia specchio di rappresentazione della «tecnica», emerge con chiarezza la «voce abolita» e la «spenta musica». Sereni, offrendo al lettore un panorama certo ampio nel macrocosmo della fabbrica, non si allinea con Vittorini sul necessario impegno civile nella letteratura dell'industria. Ciò che emerge da questi versi è piuttosto un profondo senso di alienazione tra l'uomo, il contesto storico sociale in cui vive e la sfera della poesia come rappresentazione.

L'alienazione proposta da Sereni, nel corso del dibattito scontro di *Menabò*, sarà la tappa intermedia e di mediazione tra la necessità di rappresentazione postulata dal Vittorini e la ricerca di strutturalismo su cui si fonderanno le posizioni di Calvino.

Alla vigilia del quinto numero di *Menabò*, quando con la pubblicazione de *La sfida al labirinto* si verrà a creare quella frattura che sancirà un punto di svolta per il breve ma intenso percorso della rivista. Calvino aveva ben chiari i versi del Sereni e proprio dalla lettura di questi, lo scrittore evoca un inesplorato scenario per la congiunzione tra la letteratura ed il mondo della «tecnica».

Dalla rivoluzione industriale, filosofia, letteratura ed arte hanno avuto un trauma dal quale ancora non si sono riavute. Dopo secoli passati a stabilire le relazioni dell'uomo con se stesso, le cose, i luoghi, il tempo, ecco che tutte le relazioni cambiano: non più cose, ma merci, prodotti in serie. Le macchine prendono il posto degli animali, la città è un dormitorio annesso all'officina, il tempo è orario, l'uomo un ingranaggio.¹⁵

L'incipit calviniano, come precedentemente indicato, si muove su binari del tutto paralleli a quelli del Vittorini. L'autore nella sua riflessione parte da un'osservazione cinica sullo stato dell'arte all'interno della società neocapitalista. Ne emerge un quadro che rievoca da un lato il macrocosmo della fabbrica di vittoriniana memoria e dall'altro il senso di alienazione che Sereni aveva ben evidenziato nella sua «visita in fabbrica». Già nei periodi successivi a questo incipit, però, Calvino si impegna a ribaltare la visione di Vittorini. La divisione tra i due autori può essere vista come una divisione sul senso diacronico del fenomeno industriale: se per l'autore siciliano l'industria rappresenta un fenomeno del presente – da qui anche l'impegno civile dello scrittore – per Calvino l'industria rappresenta soltanto il simbolo di un processo che è destinato a durare nel corso del tempo. Dall'industria, infatti, nascono «prospettive altrettanto ricche di quelle che si chiudono». Nella nuova fase storica, destinata a protrarsi in un arco cronologico indefinito, «l'umanità si svilupperà in un mondo di relazioni extrafamiliari, di culture extranazionali, di morali extrareligiose». In pratica, l'umanità sarà «varia, diversa e complicata».¹⁶

¹⁴ V. SERENI, *Una visita in fabbrica* in ID., *Poesie e prose*, Milano, Mondadori, 2009, 192.

¹⁵ I. CALVINO, *Sfida al labirinto* in ID., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Milano, Mondadori, 2017, 125.

¹⁶ Ivi, 126.

Dinanzi a questo scenario ben più complesso del già articolato macrocosmo industriale di Vittorini, la «linea razionale» che indica la nascita di un nuovo panorama letterario basato sul mondo della rappresentazione non ha più ragione di esistere. Il postulato di Calvino è presto specificato: se «l'ipermeccanizzazione, l'iperproduzione e l'iper organizzazione» sono fenomeni che «non si sognano più di discutere» né le vecchie né le nuove generazioni, la «rappresentazione delle trasformazioni del mondo esterno perde d'interesse».¹⁷

Con una retorica calviniana che spinge il lettore ad abbracciare una visione ben più ampia di quella prefigurata dal Vittorini, è evidente come i due modelli proposti sul *Menabò* siano in netta divergenza tra loro. L'applicazione delle teorie sul macrocosmo industriale ad uno scenario che si prefigura di raccontare non solo il presente, ma anche e soprattutto il futuro – come da postulato di Calvino – porterebbe difatti ad un *default* della creazione letteraria. Considerata, quindi, quest'impossibilità di fondo, allo scrittore della società neocapitalista non resta altro che trovare un nuovo punto di incontro tra il mondo della «tecnica» e la costruzione artistica. L'unica soluzione a portata di mano per Calvino è quella che porta alla «fondazione di uno stile»,¹⁸ ovvero ad uno strutturalismo del testo che possa ricordare da vicino i processi del campo industriale:

Oggi cominciamo a richiedere alla letteratura qualcosa di più d'una conoscenza dell'epoca o d'una mimesi degli aspetti esterni agli oggetti e interni all'animo umano. Vogliamo dalla letteratura un'immagine cosmica, cioè al livello dei piani di conoscenza che lo sviluppo storico ha messo in gioco.¹⁹

Da qui, sorge quindi la metafora del labirinto, metafora di un'immagine che sia denominatore comune di quella «letteratura cosmica» che riesce ad individuare il nesso con il panorama industriale, oltre la rappresentazione ed oltre il presente.

La letteratura del labirinto ha in sé una doppia possibilità. (...) Da una parte c'è l'attitudine oggi necessaria per affrontare la complessità del reale (...) Dall'altra c'è il fascino del labirinto in quanto tale, del perdersi nel labirinto, del rappresentare questa assenza di vie d'uscita come la vera condizione dell'uomo.²⁰

Per riprendere le parole di Bruno Ferraro, la presenza del labirinto nella costellazione artistica calviniana rappresenta «quell'archetipo letterario da cui è possibile rappresentare la molteplicità e la complessità del nostro mondo».²¹ La scelta dello stesso Calvino di affidarsi al «labirinto» per coniugare il mondo della letteratura e quello della «tecnica» è strategica, oltre ad essere l'unica percorribile. A differenza delle istanze rappresentative del Vittorini, il labirinto letterario di Calvino, anzi i labirinti letterari, è in grado di divenire un modello certo non soltanto per la descrizione del presente, ma anche e soprattutto per la descrizione di ciò che sarà il futuro nella realtà neocapitalista. Attraverso tali spunti, emerge un altro punto di snodo fondamentale tra i due autori: il ruolo dello scrittore ed il ruolo della letteratura. Con Vittorini che punta su una rinnovata rappresentazione del mondo industriale per ridare voce all'artista, Calvino non guarda allo scrittore in quanto tale ma bensì al concetto organico di letteratura. Solo la letteratura, in senso di arte generale, e non lo scrittore in qualità di singolo, è in grado di «definire l'atteggiamento migliore per

¹⁷ Ivi, 135.

¹⁸ Ivi, 132.

¹⁹ Ivi, 139.

²⁰ Ivi, 138.

²¹ Ivi, 137.

trovare la via d'uscita». Non è un caso, quindi, se più che all'atto della creazione del testo, Calvino guarda alla lettura di un testo come momento determinante, dato che proprio dalla lettura un'opera si immedesima nei canali multipli di un labirinto.

Il messaggio di Calvino è chiaro. Più che influenzare il mondo industriale, la letteratura deve essere influenzata dal mondo industriale e dalla sua tecnica, con una visione strutturalista in cui la forma di un romanzo può e deve coincidere con la catena di montaggio di una fabbrica.

La linea rigorosa di opposizione al Vittorini, per Calvino che dal quinto numero del *Menabò* si allontanerà sempre di più dalla rivista, non scade in un discorso puramente teorico e di sistema. Il tema del «labirinto» e dello strutturalismo industriale che irrompe nell'atto creativo è evidente anche in una serie di opere, divenute celebri proprio per la loro complessità interpretativa. A tal proposito prendendo come modelli i tre tipi di labirinto descritti da Umberto Eco nel saggio *L'Antiporfirio*²² – labirinto classici, barocco e a rete – e prendendo anche come punto di riferimento le ricerche di una studiosa calviniana come Ulla Musarra Schroeder, è evidente come alcune tra le produzioni più caratteristiche dello scrittore italo-cubano si ricolleghino proprio alla metafora del labirinto. Impossibile non citare in tal senso le *Cosmicomiche*, il *Ti con Zero* che nella sua prima sezione riabbraccia le stesse *Cosmicomiche*, in una sorta di collegamento a rete che ha una natura squisitamente tecnica, e *Le città invisibili*, un testo letterario in cui la matrice strutturalista prende il sopravvento sul principio del racconto. Sono precise, in tal senso, le definizioni di Giovanni Falaschi che parla di una storia da ricercare solo ed esclusivamente «nella serie de rapporti logici che legano i nove capitoli del racconto».

Nel vasto panorama dei capolavori calviniani però tutte le istanze di una letteratura di stampo postmoderno o di una letteratura vincolata alla società del neocapitalismo si riassumono in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Accreditato da gran parte della critica contemporanea come il vero romanzo della metaletterarietà, in *Se una notte d'inverno un viaggiatore* è possibile ricollegare il percorso di una letteratura del labirinto postulato con precisione dall'autore sulle pagine del *Menabò*. Nella costruzione di questo romanzo, attraverso la storia del Lettero e della Lettrice – reali protagonisti, a discapito del ruolo dello scrittore divenuto più che marginale – Calvino mette in pratica quel modello del labirinto a rete che già Eco aveva identificato. L'obiettivo dello scrittore non è creare una storia ma bensì creare una struttura dal quale sia possibile far emergere un numero imprecisato di storie, a discrezione di variazioni diatopiche, diafasiche, diastratiche imputabili ora al contesto storico, ora al lettore. La grande rete del romanzo evince in questi due determinanti passaggi:

Come stabilire il momento esatto in cui comincia una storia? Tutto è sempre cominciato già prima. La prima riga della prima pagina di ogni romanzo rimanda a qualcosa che è già successo fuori del libro. Oppure la vera storia è quella che comincia dieci pagine più avanti e tutto ciò che precede è solo un prologo.²³

Che importa il nome dell'autore in copertina? Trasportiamoci col pensiero di qui a tremila anni. Chissà quali libri della nostra epoca si saranno salvati, e di chissà quali autori si ricorderà ancora il nome. Ci saranno libri che resteranno famosi ma che saranno considerati opere anonime come per noi l'epopea di Ghilgamesh; ci saranno autori di cui sarà sempre famoso il nome ma di cui non resterà nessuna opera, come è successo a Socrate; o forse tutti libri superstiti saranno attribuiti a un unico autore misterioso, come Omero.²⁴

²² Cfr. U. ECO, *Antiporfirio* in ID., *Sugli specchi e altri saggi*, Milano, Bompiani, 1985, 334-361.

²³ I. CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Milano, Mondadori, 2000, 161.

²⁴ Ivi, 122.

I due frammenti del testo calviniano indicano il doppio canale di una letteratura oramai deframmentata dalle sue unità minime: la rappresentazione di una storia e il primato dell'autore che si fa portavoce, anche in nome dei suoi lettori, di quella stessa storia. In *Se una notte d'inverno un viaggiatore* si concretizzano quindi le istanze della «sfida al labirinto», laddove l'opera d'arte è costruita e giudicata non nei suoi contenuti, ma bensì nella sua progettazione in un esercizio di stile che, attraverso la lettura, concede il potere di interpretazione ai singoli utenti del prodotto finale. A loro il compito di procedere nelle diverse direzioni di quel labirinto a rete, simbolo metaletterario della società postmoderna. L'esercizio di stile da suo canto non si presenta come un mero atto manieristico, ma come una riflessione - «visiva», per riprendere un concetto di Belpoliti – utile sul genere identitario di una realtà in continuo divenire. La “sfida” di Calvino nel conciliare letteratura e industria può dirsi vinta solo ed esclusivamente attraverso i numerosi passaggi nei suoi «stupendi labirinti».